

UN PROGRAMMA SPECIFICO PER PREVENIRE DISAGIO E ISOLAMENTO

Se essere plusdotati è uno svantaggio L'Italia non sa valorizzare i suoi talenti

PINO SURIANO
insegnante

Pronto, sono Piero Angela, mi piacerebbe visitare la sua scuola». Maria Assunta Zanetti è professoressa associata di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione all'Università di Pavia. Nell'estate 2010 ricevette questa telefonata. Ma non c'era alcuna scuola da visitare. Al giornalista erano giunte notizie, forse un po' imprecise, sul LabTalent (Laboratorio di ricerca e intervento sul talento e sulla plusdotazione) da lei fondato l'anno prima assieme al professor Eliano Pessa. Angela aveva intuito l'importanza dell'iniziativa, che metteva in evidenza una verità che si stentava a cogliere: l'apparente vantaggio di chi possiede un elevato quoziente intellettivo, se non adeguatamente accompagnato, può diventare fattore di isolamento, disagio e disaffezione alla scuola. La puntata di Super Quark sui plusdotati (anche detti "gifted") andò in onda il 15 luglio 2010 con grande impatto sul pubblico: tanti genitori e insegnanti riconobbero in quelle descrizioni i propri figli e alunni. Quindici anni dopo, sebbene alcune scuole si siano attrezzate, non si è fatta molta strada sul piano legislativo, nonostante il tema riguardi circa il 5% degli studenti.

Le leggi che mancano

È anche colpa della cronica instabilità politica del nostro Paese. Un anno utile, per dare omogeneità di indirizzo nazionale alle scuole, sembrò il 2018, quando l'allora ministro dell'Istruzione Marco Bussetti istituì un tavolo tecnico per la stesura di Linee guida sul tema. I documenti della commissione furono consegnati nel 2019, ma quella fu l'estate del Papete di Salvini: il governo cadde e si interruppe, assieme a tutto il resto, anche il percorso avviato.



I ragazzi con alto potenziale cognitivo sono circa il 5% della popolazione scolastica. Un testo normativo è in commissione al Senato. Ma non soddisfa le famiglie.
FOTO ENVATO

Subentrò la ministra Lucia Azzolina, intenzionata a proseguire, e infatti nel suo atto di indirizzo del 7 febbraio 2020 segnalò l'esigenza di una «piena integrazione degli studenti ad alto potenziale». Ma tredici giorni dopo la notizia del paziente 1 di Codogno sconvolse l'Italia e le priorità della scuola divennero altre. Con la nuova legislatura del problema si è fatto carico, tra gli altri, il senatore Pierantonio Zanettin (Forza Italia), con il Ddl S. 180 del 2024, «Disposizioni per il riconoscimento degli alunni con alto potenziale cognitivo. l'adozione di piani didattici personalizzati e la formazione del personale scolastico». Poco dopo però è arrivata, a firma del senatore Roberto Marti (Lega), un'altra proposta: Ddl S. 1041 del 2024 «Istituzione di un piano sperimentale

per favorire l'inserimento e il successo scolastico degli alunni con alto potenziale cognitivo e per la formazione specifica dei docenti». I due testi sono stati unificati in Commissione, con un'evidente prevalenza di quest'ultimo. La cosa non è piaciuta a molte famiglie, che avrebbero preferito una soluzione a regime rispetto alla «solita sperimentazione di tre anni che poi non indica il prosieguo» hanno scritto in un comunicato i rappresentanti delle associazioni Step-net Odv, Cts Gifted aps, Aistap E.t.s. Esprime riserve anche Ermelinda Maulucci, autrice di diversi libri sul tema, tra gli esperti auditi in commissione Cultura del Senato: «Un disegno di legge è un buon passo, ma il problema del Ddl Marti è la non chiara definizione di

plusdotazione, che si rischia di confondere con il successo scolastico».

Accompagnare ragazzi e famiglie

Senza norme, scuole e famiglie navigano a vista. «Qualche scuola si è formata — spiega a Domani la professoressa Zanetti — e si è dotata di figure come il referente per l'inclusione degli studenti plusdotati, ma sono mosche bianche. Dopo un chiarimento del 2019, che sollecitava l'adozione di un Piano didattico personalizzato (Pdp) per alunni certificati come plusdotati, mi è capitato di vederne alcuni che ricalcavano le strategie di inclusione per gli studenti Dsa (Disturbi specifici dell'apprendimento), come se si trattasse della stessa cosa». Il disagio riguarda anche i docenti perché «tante volte — dice Zanetti —

l'insegnante, anziché accogliere questa specificità finisce per viverla da competitor del ragazzo. Quando facciamo una certificazione, capita spesso che i primi a metterla in dubbio siano proprio loro: pensano di doversi trovare in classe Pico della Mirandola e, per contrasto, spesso cominciano a elencare le difficoltà degli studenti, per sminuirli. Non si tiene conto che spesso essere plusdotati non significa essere eccellenti in tutti gli ambiti». «Questi ragazzi spesso in classe non si sentono riconosciuti dagli altri, il gruppo li esclude perché ragionano in modo diverso», dice Zanetti. E così alcuni di loro si disaffezionano alla scuola. «I genitori arrivano da noi affaticati anche perché talvolta la diversità del figlio è malvista da altri genitori. Inoltre, poiché questi bambini attivano tanti canali e non li sanno selezionare, vanno indirizzati, non assecondati su tutto, come invece fanno molti genitori».

Ma come accompagnare famiglie e ragazzi? A scuola ci sono strumenti come il Pdp, ma anche il Diario del pensiero, il Diario dell'apprendimento autoregolato, il Diario delle emozioni. Non mancano percorsi di formazione per insegnanti, laboratori per i ragazzi e training per i genitori. Se non viene valorizzato, il talento si può perdere. «Il potenziale è dinamico — dice Zanetti — L'ho visto in un ragazzino, valutato a 9 anni con Qi di 142: dopo una serie di mancate stimolazioni ha disinvestito in impegno, complice anche il periodo Covid; quando lo abbiamo rivalutato era sceso a 116». La professoressa infine ha a cuore una raccomandazione: «Non chiamiamoli "genietti". Parlare di questi altri non serve a promuovere la cultura del fenomeno, ma a dare a questi ragazzi l'opportunità di esprimere le proprie capacità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MEMORIA DELLE FOIBE E DELL'ESODO GIULIANO-DALMATIA

Lezione sul giorno del Ricordo anche senza usare ChatGpt

VALERIO CUCCARONI
insegnante

Una delle migliori occasioni per fare storia a scuola, in modo attivo, laboratoriale e critico, può essere il contestatissimo Giorno del Ricordo. Come noto, fu istituito dal secondo governo Berlusconi nel 2004 con la legge n. 92, «al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale».

Come impostare la lezione può dirlo un qualsiasi programma di apprendimento meccanico, da ChatGpt alle sue varianti di Google (Gemini) e Microsoft (Copilot). Se si è esperti, però, si può procedere in autonomia: si scelga il metodo tradizionale, preparando una lezione frontale con discussione finale, oppure si usi il metodo della classe rovesciata, creando o cercando una videolezione o un documentario, che la classe dovrà guardare a

casa, prendendo appunti in vista di un lavoro di gruppo da svolgere in classe. Tra le varie possibilità cooperative, c'è la preparazione di una discussione, nella forma della disputa. Risalente alle scuole di retorica greche e romane (le celebri *declamationes* o *disputationes*), fu usata nelle università medioevali ed è stata trasformata di recente in una risorsa didattica, fra le altre, dall'Università di Padova con la sua «Palestra di botta e risposta». Eppure il nostro provincialismo ci ha convinti che siano stati gli americani a inventare la *debate*. L'argomento della disputa potrebbe essere: è giusto associare il fenomeno delle foibe a quello dell'esodo giuliano-dalmata?

Un ottimo documentario per prepararsi, segnalato dal gruppo di ricerca Nicoletta Bourbaki nella sua inchiesta su «La storia intorno alle foibe» (Internazionale.it, 10/2/2017), potrebbe essere quello

realizzato dallo storico Giuseppe Giannotti, intitolato «Meja — guerre di confine» e prodotto da Rai Educational. L'opera si trovava su Raiplay ma ora, chi cercasse di accedere alle pagine dove fu caricata, scoprirebbe che il video non è più disponibile. In compenso, inserendo su Google le parole chiave «raiplay guerre di confine», appare sul sito di Rai Cultura la puntata omonima della trasmissione «Il tempo e la storia»: consulente, oltre ad Alessandro Barbero, Ernesto Galli della Loggia. Ben vengano le trasmissioni bipartisan, ma non sarebbe il caso di ripristinare il collegamento al documentario di Giannotti?

Passando alla cultura scritta, un fondamentale documento storiografico, utilizzabile in classe per insegnare come si consultano le fonti, è la relazione della commissione mista storico-culturale italo-slovena, istituita nel 1993 dai ministri degli esteri dell'Italia e della Slovenia,

con lo scopo di fare il punto sui risultati della ricerca storica realizzata nei due paesi sul tema dei reciproci rapporti. La relazione s'intitola «I rapporti italo-sloveni 1880-1956» e fu scritta da una commissione composta da accademici e storici italiani e sloveni, che la votarono all'unanimità e la presentarono nel 2000. Benché la pubblicazione fosse sollecitata da più parti e da un voto unanime della Camera, da parte italiana fu resa nota nel testo integrale soltanto il 4 aprile 2001 dal quotidiano «Il Piccolo» e — lo stesso giorno — dal Ministero degli esteri.

Nel documento, il fenomeno delle «foibe istriane», ovvero gli «eccidi di italiani dell'autunno del 1943», è inquadrato nel contesto storico dell'epoca, quando i nazisti furono cacciati dalla Venezia-Giulia, «per opera delle grandi unità militari jugoslave e in parte di quelle alleate»: la liberazione «si accompagnò a un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, parte delle quali venne in più riprese rilasciata — in larga maggioranza italiani, ma anche sloveni contrari al progetto politico comunista jugoslavo —, in centinaia di esecuzioni sommarie immediate — le cui vittime

vennero in genere gettate nelle «foibe» — e nella deportazione di un gran numero di militari e civili (...) in diverse zone della Jugoslavia. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra». Sarà perché la parola foibe è associata alla parola fascismo che di questo documento si sa poco o nulla in Italia?

Per quanto riguarda l'esodo, non è collegato alle foibe ma al «processo di formazione degli Stati nazionali in territori etnicamente compositi, che condusse alla dissoluzione della realtà plurilinguistica e multiculturale esistente nell'Europa centro-orientale e sud-orientale». Infine, la migrazione di italiani dai territori occupati avvenne in un arco di tempo molto lungo: essendo iniziato nel 1941, con l'esodo da Zara decretato dalle autorità militari italiane per il previsto attacco alla Jugoslavia, e tenendo conto che la data limite ufficiale è il 1958, come nota lo storico Sandi Volk, «definirlo un unico esodo è piuttosto azzardato».

Molti altri materiali sulla questione sono reperibili ovunque. Sarà sufficiente fornirli alla classe perché si prepari per la disputa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

